

Ricordo di Remo Ceserani

Giulio Iacoli

Delle varie sequenze che tornano alla mente, di un ventennio in cui ho frequentato Remo Ceserani dapprima come allievo (giunse all'Università di Bologna nel 1997, e due anni dopo fui il suo primo laureato, in quella sede: potei dunque beneficiare di lunghe conversazioni, quantomeno agli inizi, con lui, all'epoca in via di acclimatemento, relativamente sgombro da impegni accademici pressanti) e poi in qualità di amico, trascelgo, o forse si impongono, due immagini recenti.

Nella prima, una sequenza libera e sorridente di fine estate, siamo a Siena, in attesa di prendere parte a un convegno – poche settimane prima della sua scomparsa – e ci incrociamo, assieme a un altro amico e collega, Mauro Pala, sulla porta della residenza nella quale avremmo soggiornato. Giusto il tempo di appoggiare i bagagli, Remo ci attende nella hall, e prendiamo a gironzolare per i Banchi di Sopra, pranziamo all'aperto, alle panche di una minuscola osteria. Conversiamo e perdiamo il senso del tempo – arriveremo fatalmente in ritardo all'avvio dei lavori – come studenti in libera uscita, con quella naturalezza vera e impalpabile che fa sì che persino a distanza di lunghi mesi ci si ritrovi senza aver perso il filo della consuetudine, o tantomeno gli argomenti privilegiati, la sintonia in tanti anni acquisita. È l'ultima occasione che ho avuto di vederlo.

La seconda memoria non mi appartiene direttamente; è una foto attinta a un post di facebook, e agisce con la precisione individuante, la capacità di perforare il *tempus edax* di un fermo immagine lieto. Viene da Dublino, e mostra un dettaglio della folla radunatasi intorno a una coppia di sposi felici, un amico di famiglia, caro amico delle figlie, e un amico irlandese, conosciuto da tanti di noi in un'occasione per noi unica

di formazione comparatistica, creata da Remo assieme a colleghi dell'Università di Siena, la scuola estiva Synapsis. Nella gioia generale, all'uscita dalla cerimonia, Remo è euforico, partecipe e commosso per la sorte dei giovani sposi – e altresì fiero, ne sono certo, anche di un progresso, una conquista sociale a lungo sperata, e ora tramutatasi, in più sacche civili d'Europa, in salda realtà. A Siena avrebbe raccontato entusiasta, a noi altri, di quelle nozze dublinesi.

Perché è questo tratto, che di Remo ci mancherà tanto, che vorrei qui evidenziare: la sua tensione verso un'idea fattiva e condivisa di giustizia, la capacità congenita di sdegnarsi per le storture, tanto quelle connesse ai fatti di politica e società quanto quelle intrinseche al delicato mondo universitario, che non vedeva come da quelli avulso, quanto piuttosto a essi adiacente e spesso ricompreso in un'unità organica. Ne è testimonianza un'altra immagine che, mentre scrivo, ricompare, da una calda sera del luglio 2001: lo sconforto, la pena provata da Remo, e riflessa da tutti noi partecipanti a un seminario-gemellaggio fra Bologna e Tübingen, seduti ai tavoli di un'osteria sui colli, dinanzi ai fatti di Piazza Alimonda a Genova, con la sensazione che l'inesorabile fosse avvenuto, che tutta una strategia della tensione fosse intervenuta a calare il sipario su ampie rivendicazioni egualitarie, conculcandole nel sangue.

C'era, per me, una distinta atmosfera, una ventata anni Settanta che l'arrivo, che la presenza di Remo a Bologna aveva recato con sé, a contrasto con un certo ripensamento in forma di *management*, una modernizzazione negli stili e nella gestione del servizio pubblico che l'università dell'epoca andava, anche nei settori umanistici, preparando – e di cui avremmo visto i risultati nei nostri corsi universitari, a partire dal sistema curricolare 3+2 di cui Remo sottolineava l'implicita e amara ironia, immancabilmente identificato com'è, all'estero, con gli esiti del cosiddetto «Bologna process». Questo particolare fascino vintage traspariva dal suo studio, dove si affastellavano libri ed estratti, dai modi informali, dal laicismo aperto e ragionato da lui esibito, dalle immagini fulgide, come in una pellicola di Altman o di Cassavetes, della California fra anni Sessanta e Settanta, di iconiche architetture postmoderniste quali il Westin Bonaventure Hotel di Los Angeles,

ritratto, e ingigantito nei suoi tratti labirintici, diceva, dall'amico Jameson (Jameson 1991: 54-61; Ceserani 1997: 144), dei campus della nazione, dei ricordi di Mario Savio e altri contestatori nella Berkeley conosciuta più di un trentennio prima, che sin da quelle prime, infinite conversazioni l'affabile professore mi schiudeva, assecondando calorosamente – ma altresì sottoponendo a doverosi, ironici dubbi¹ – la mia giovanile e integralista ansia di conoscenza della Teoria, la volontà di immergermi in quell'aria balsamica d'Oltreoceano, che vedevo spirare dalle pagine iniziali di *Raccontare il postmoderno*.

Giustizia dell'uomo, per riprendere questo filo, che in lui era anche giustizia di tocco: mediante la quale sapeva stringere amicizie con la massima naturalezza (e spesso in occasioni conviviali, a margine di incontri ufficiali, dove vinceva con la massima cordialità le resistenze degli intimoriti giovani studiosi, o colleghi), rinsaldare rapporti, rianimare allievi sfibrati da svilenti valutazioni concorsuali, riconoscere di avere perso di vista, per un certo lasso di tempo, figure più introversive, o vulnerabili, riconquistandole prontamente con il suo affetto sincero.

O, viceversa, un'esattezza di proporzioni valutative, di contorni precisi con i quali sapeva tratteggiare comicamente gli atteggiamenti incongrui, le debolezze dei grandi studiosi e le pretese degli insipienti, insostenibili smanie baronali, abissi di nescienza, semplici dilemmi della vita accademica quotidiana. In ognuno di noi che lo

¹ Mi sono sentito, in quei momenti ma forse, ripensandoci, chissà quanti altri si saranno sentiti prossimi al giovane descritto in *Raccontare il postmoderno*, pronto a individuare come kitsch un fenomeno di portata globale – il rimescolamento delle appartenenze etniche, in gastronomia – in realtà pienamente postmoderno, e dunque proprio di un'epoca che sopravanza e rende obsoleto, impossibile il kitsch stesso (Ceserani 1997: 158-159), o a un altro dottorando che Remo origlia spudoratamente, durante un pasto in mensa, mentre sbandiera il proprio piano d'azione per un *paper* su Wallace Stevens, in realtà un collage o ready-made composto da svariate letture teoriche precedentemente identificate (Ceserani 1999: XX). Immortalati per sempre, sono, al pari dei soggetti delle favole, incarnazioni affettuosamente sbeffeggiate di vizi accademico-critici del nostro presente.

abbiamo frequentato è vivo questo lessico familiare, un'interminabile aneddotta favolosa.

Ma la giustezza di tocco si traspone alla capacità di leggere, alla visione della letteratura che promanava dal suo insegnamento: dal quale, come ha assai giustamente ricordato Pierluigi Pellini (2016: 10), non si stagliano incrollabili opzioni metodologiche, valori definitivamente assodati, quanto piuttosto quell'esortazione a un eclettismo da intendersi come elogio della discrezione, sprone a identificare l'intima rispondenza di determinati approcci alle specificità irriducibili dei singoli testi letterari.

Così si esprimeva il Ceserani della *Guida allo studio della letteratura*, colossale cimento di fine secolo con una sistematica della teoria e dell'analisi letteraria, ai cui preamboli affidava il compito di ribadire la propria diffidenza nei confronti di affiliazioni troppo strette e segmentanti, a rischio, talora, di settarismo:

Nella visione relativistica che io mi sento di difendere i metodi non sono degli strumenti «forti» e assoluti, da esaltare per la loro funzionalità utilitaristica e per la loro capacità quasi miracolosa di rivelarci di volta in volta la «vera» interpretazione e il significato profondo e segreto dei testi. Non si tratta di utilizzare acriticamente questo o quel metodo, o di sceglierne un per farne lo strumento privilegiato e garantito del nostro lavoro, o di applicarne molti alla rinfusa e casualmente, considerandoli tutti ugualmente buoni e utili. Le varie metodologie critiche sono nate su precisi terreni di studio, con motivazioni filosofiche e ideologiche che le spiegano e giustificano. I metodi non sono «strumenti di lavoro» anonimi e *passe-partout*, utilizzabili nelle più diverse circostanze. Sono, invece, strumenti molto delicati di analisi e studio dei testi, collegati con punti di vista e di osservazione precisi, con domande e interessi che possono cambiare, a seconda della nostra prospettiva, e dare risposte di volta in volta relative e parziali (Ceserani 1999: XXV).

A queste note parole, nei confronti delle quali è pensabile che il tempo sarà particolarmente galantuomo, se ne potrebbero accostare svariate altre, a testimoniare un'intensa riflessione sulla teoria letteraria,

praticata negli anni, in interventi mai volti a richiudere la parola del testo su se stessa, escludendo un esercizio plurale della ricezione, quanto piuttosto prospettando in continuazione, a partire dall'esperienza di lettura, nuove fondazioni transdisciplinari, che lo avrebbero condotto alla scrittura di *Convergenze* (2010), e al dialogo con lo scienziato, e antico compagno fra le medie a Soresina e il liceo Manin di Cremona, Danilo Mainardi (*L'uomo, i libri e altri animali*, del 2013).

Mi è particolarmente caro – dirigendo peraltro al momento una rivista intitolata *Studi culturali* – ricordare che Remo era fra i pochi di formazione italianistica della sua generazione, delle sue capacità analitiche, del suo rango e della sua influenza, a concepire da noi una valutazione cauta, sì (Ceserani 2004), ma complessivamente positiva dell'esperienza dei *Cultural Studies*, vedendo, in rispondenza a un'idea secolare e dinamica di letteratura, del tutto spogliata di connotazioni misteriosofiche (cfr. Ceserani 2005), la possibilità concreta che nel loro alveo

si possa trovare posto anche per un'attività critica specificamente dedicata a quei testi che una volta chiamavamo di alta qualità letteraria, e di cui possiamo mettere in rilievo la complicata struttura tematica e formale, le laceranti e proficue contraddizioni interne che tendono a distinguerli da tutte le rappresentazioni semplificate e superficiali dell'esperienza, la complessità (se vogliamo utilizzare una delle categorie messe da Calvino al centro delle sue progettate *Lezioni americane*), la densità semantica (la *thickness*, se vogliamo usare la terminologia proposta da un antropologo come Clifford Geertz per tutti i prodotti culturali complessi), la capacità, potremmo dire, di nutrire a lungo e in profondità l'immaginario letterario. (Ceserani 2007: 225)

Per accennare a un ultimo motivo di distinzione, ancora legato a una precisa visione politica della cultura, a un longevo impegno contratto con la riflessione sul sapere umanistico, è impensabile slegare il nome di Remo Ceserani dalla stesura e dalla profonda risonanza di *Il materiale e l'immaginario* (con Lidia De Federicis, 1979-1995), e dalla

continuità di intenti pedagogici che salda tale vera e propria impresa culturale, per l'editoria scolastica (e non) in Italia, alla *Guida allo studio della letteratura*, opera più propriamente connessa all'insegnamento accademico, o alla descrizione, anch'essa di indubbia efficacia sul piano teorico come su quello didattico, della *Letteratura nell'età globale*, affrontata con Giuliana Benvenuti (2012).

A questo filo rosso, all'infaticabile vocazione pedagogica dello studioso, tra scuola e accademia, avevamo pensato pochi anni fa, con due giovani colleghi a lui cari, Clotilde Bertoni e Niccolò Scaffai, quando in occasione dei suoi ottant'anni avevamo voluto dedicargli un fascicolo di studi, memorie, auguri, ospitato in questa stessa sede, *Insegnamenti* (Bertoni – Iacoli – Scaffai 2013); da quel sasso nello stagno immoto delle metodologie didattiche nel nostro paese che fu *Il materiale e l'immaginario* quasi necessariamente procedono i profili di Pierluigi Pellini, Daniele Giglioli, Giuliana Benvenuti (2016), pubblicati all'indomani della scomparsa del suo autore.

Mi preme puntualizzare un aspetto, che appare forse meno in risalto, rispetto ad esempio alle caratteristiche strutturali di grande impatto del lavoro didattico di Remo e Lidia De Federicis, alla rivoluzionaria sistemazione del *Materiale e l'immaginario* in volumi che situavano i testi nel loro contesto culturale, irraggiandoli di riferimenti, e sottoponendoli a modelli di lettura attinti ai diversi saperi umanistici; un approccio, questo, che, a ragione lo evidenzia Pellini, dagli anni Ottanta a seguire, quasi tutti gli autori di manuali e antologie avrebbero saccheggiato, finendo più con il banalizzarlo che con l'aggiornarlo.

Mi riferisco a un *ethos* della scrittura, alla consapevolezza di un apporto e di una collocazione paritari, sia in termini di genere che di classe, dei due coautori dinanzi alla sterminata materia offerta loro dall'immaginario mondiale, cui avrebbero dedicato le loro cure per lunghi anni di intensa collaborazione, «discutendo anche accesamente», scriveva Remo ricordando l'amica scomparsa, nel 2013, «ma anche dimostrando, con il tempo, una notevole capacità di adattarci l'uno all'altra, di sostituirci l'uno all'altra alla bisogna. (Per questo mi è sempre parso inaccettabile e seccante che, per il fatto che il mio cognome veniva prima del suo nell'alfabeto e soprattutto per il fatto che io ero maschio e

lei femmina, io universitario e lei professoressa di liceo, molti chiamassero il libro “il Ceserani”, molti pensassero a un ruolo subalterno di Lidia)» (Ceserani 2013).

Da una simile prassi lavorativa emerge una posizione morale isolata, in un panorama di accademici che a lungo hanno guardato al mondo della scuola ponendosi esigue domande sul suo reale, quotidiano funzionamento, ignorando le lente, in apparenza, eppure vorticose evoluzioni che riguardano lo stare in classe, da una parte e dall'altra della cattedra; che pontificano sui significati di canone e storie letterarie spesso ignorando la necessaria convergenza di questi con la parte della ricezione, con l'immaginario studentesco, con la richiesta di apprendere dalla lettura significati che parlino di sé e del mondo in cui i medesimi alunni vivono; che intraprendono trionfali tour per le scuole, atteggiandosi a formatori *de iure* e di lungo corso, manifestando una certa impreparazione, se non un franco disinteresse, a proposito dello statuto attuale delle materie letterarie fra le discipline e i curricula scolastici, ratificando così nei fatti una discontinuità fra mondo accademico e didattico secondario che le loro paternalistiche affettazioni di solidarietà e parità, rivolte agli insegnanti, sono tese a dissimulare.

Per tutte queste ragioni Remo ci manca, di già. Per la sua umanità inconfondibile, che sostanzialmente di sentimenti genuini la sfera alta del comunicare la letteratura – incontri, collaborazioni, seminari e lezioni che lo trascinarono da ogni parte del globo, sempre obbediente a una curiosità e a un interesse verso gli altri e verso il mondo che erano letteralmente contagiosi. Per l'irripetibile capacità di fare della comparatistica, fra le discipline umanistiche in Italia, un campo autorevole e fondato, e nondimeno sempre disposto a essere ridisegnato, attraversato con domande critiche e non di rado con ironia, accogliendo incontri sorprendenti, traiettorie inusitate (secondo, soggiungerei, una linea disciplinare critica, distintamente nordamericana, che si snoda fra l'insegnamento di Wellek e le reazioni all'accademismo dei *New Critics*, Fish e la decostruzione, passando per un certo modo riflessivo e *construens*, accogliente, di Culler, sino a raggiungere le rivendicazioni culturaliste più accese e dirompenti).

Così Remo riservava ai suoi allievi la possibilità di battere piste originali, finanche lontane dalle sue predilezioni letterarie, o dai suoi interessi di ricerca primari (di per sé amplissimi), in omaggio a quel dialogo con loro curioso e rispettoso, di cui era fiero proprio per la diversità che gli allievi denotavano rispetto a lui, e della diversità che mostravano fra di loro (Pellini 2003: 12; 2016).

Della mia diversità particolare, rispetto a Remo, troppe sarebbero le attestazioni, a partire dai miei interessi più “stravaganti”, come le cartografie *queer*, e pressoché tutte a mio sfavore; dei tanti legami uno, forse, per così dire strutturale, vorrei infine rivendicarlo: la posizione comune di provinciali, sulla quale ci eravamo incontrati, in cui il protendersi curioso verso il mondo contempla anche la disposizione a irriderne le pretese di *grandeur*, i socioletti delle metropoli, gli aspetti più sproporzionati e incredibili, *qui faciunt versum*.

Sento allora proprio la sua fresca, sonora risata da Woody Allen – regista che entrambi amavamo, e che il suo volto un poco ricordava a noi studenti, quando assistevamo alle sue lezioni sul postmoderno – *frisé*, arrotondato e padano, mentre scrivo queste note ondivaghe, bordeggiando la retorica sempre in agguato, fra queste righe, e forse indulgendovi irrimediabilmente. E lui, ironico, ne ride con me, mentre il mio scombinato *ave atque vale* viene inghiottito da una nebbiosa serata bolognese, per citare ancora uno dei suoi innumerevoli oggetti del suo studio, in direzione delle lande del fantastico e del surreale, e per riavvicinarci assieme alla *fiumana* bellissima e triste della mia giovinezza modenese (nonché al Po mantovano delle mie origini materne), della sua Soresina incantata.

Bibliografia

- Benvenuti, Giuliana, *Remo Ceserani*, <http://www.rivistailmulino.it/item/3596>, 8 novembre 2016.
- Benvenuti, Giuliana – Ceserani, Remo, *La letteratura nell'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Bertoni, Clotilde – Iacoli, Giulio – Scaffai, Niccolò (eds.), *Insegnamenti. Per gli ottant'anni di Remo Ceserani*, *Between* III.6 (2013).
- Ceserani, Remo, *Raccontare il postmoderno*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.
- Id., *Guida allo studio della letteratura*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Id., "I 'cultural studies' tra l'Italia e l'America", *Italica*, 81 (2004): 231-244.
- Id., "Teoria/Teorie", *Moderna*, VII.1 (2005): 15-21.
- Id., "Studi letterari e studi culturali: alcuni dizionari a confronto", *Culture planetarie? Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*, Ed. Sergio Adamo, Roma, Meltemi, 2007: 215-226.
- Id., *Convergenze. Gli strumenti letterari e le altre discipline*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.
- Id., *Ricordo di Lidia de Federicis, Le parole e le cose*, 13 febbraio 2013.
- Ceserani, Remo – De Federicis, Lidia, *Il materiale e l'immaginario*, Torino, Loescher, 1979-1995.
- Ceserani, Remo – Mainardi, Danilo, *L'uomo, i libri e altri animali. Dialogo tra un etologo e un letterato*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Giglioli, Daniele, "Morto Remo Ceserani, rifondò l'insegnamento della letteratura", *Corriere della sera*, 31 ottobre 2016.
- Jameson, Fredric, *Postmodernism, or, The Cultural Logic of Late Capitalism*, Durham, Duke University Press, 1991, trad. it. di Massimiliano Manganelli, postfazione di Daniele Giglioli, *Postmodernismo ovvero La logica culturale del tardo capitalismo*, Roma, Fazi, 2007.
- Pellini, Pierluigi, "Premessa", *Studi in onore di Remo Ceserani*, Ed. Pierluigi Pellini, *Letteratura e tecnologia*, Manziana, Vecchiarelli, 2003, pp. 11-12, II.
- Id., "Le affinità illuministe di un critico generoso", *il manifesto*, 2 novembre 2016.

L'autore

Giulio Iacoli

Docente di Letterature moderne comparate, Teoria della letteratura e Letteratura italiana contemporanea all'Università di Parma. Con Marina Guglielmi e Claudia Cao coordina la sezione recensioni di *Between*; è attualmente membro del direttivo (tesoriere) dell'Associazione per gli studi di teoria e storia comparata della letteratura, nonché, al suo interno, elemento di raccordo con la sezione Compalit scuola.

Email: giulio.iacoli@unipr.it

L'articolo

Data invio: 18/11/2016

Data accettazione: 25/11/2016

Data pubblicazione: 30/11/2016

Come citare questo articolo

Iacoli, Giulio, "Ricordo di Remo Ceserani", *Between*, VI.12 (2016), *Chi ride ultimo. Parodia satira umorismi*, Eds. E. Abignente, F. Cattani, F. de Cristofaro, G. Maffei, U. M. Olivieri, *Between*, VI.12 (2016), <http://www.betweenjournal.it/>